L'UNITÀ / DOMENICA
6 MARZO 1983

Il delegato è cambiato Misura anche l'applauso

«Volontà di capire e di partecipare»

Colloqui nella platea del Palasport - «Non siamo qui per celebrare una ricorrenza, ma per essere protagonisti di una riflessione collettiva»

MILANO — *Questo delegato chi è? Non si scalda tanto, legge pacchi di giornali, non sopporta la retorica, è portato alla severità, è capace di ironia e perfino di autoironia. Diverso dal passato, non c'è dubbio, ma quanto e come?*

Gabriella Salvietti, operaia Lebole, delegata di Arezzo: «Sì, è molto diverso, e in moltissime cose. Intanto il delegato non è qui per caso, per celebrare una qualche occasione; in secondo luogo non accetta di affidare deleghe ad altri; in terzo luogo non si lascia più trascinare da frasi ad effetto. Senti invece che ciascuno sta dentro una riflessione collettiva, la percorre, la esplora. Senti che il delegato vuole capire, chiede di fare la sua parte, rifiuta di stare a rimorchio. Ed è insofferente di ogni incoerenza tra parole e fatti, tra intenzioni e comportamenti concreti. Se non gli piaci, te lo fa capire chiaro».

È vero. Prendiamo gli applausi, che sono un misuratore importante. Questo uditorio non si spreca, segue in silenzio, pesa le parole; poi, al momento opportuno, un applauso intenso e rapido a sottolineare questo o quel passaggio, questa o quella definizione. Non un umore finalmente liberato ma un riscontro politico secco, puntuale. Parlava già da un quarto d'ora Craxi quando gli è giunto il primo applauso: ed è arrivato nell'esatto momento in cui, riferendosi al negoziato sui missili, ha chiesto che il governo italiano non ponga limiti di tempo alla ricerca di un accordo. Si è applaudito cioè quando il discorso s'è fatto meno generico, meno scontato, politicamente impegnativo.

Altro applauso eloquente quello a Nando Dalla Chiesa. Il figlio del generale assassinato dalla mafia è stato accolto dalla platea in piedi. Omaggio «dovuto»? Ma l'applauso è stato replicato, e più volte, durante l'intervento e alla fine: ed era indirizzato al comunista Dalla Chiesa che parlava dello Stato, dei poteri occulti, delle degenerazioni politiche e istituzionali. Emozione e sostanza politica, per un momento fra i più intensi che il congresso abbia vissuto.

«Certo che è cambiato il delegato. Così come è cambiato il militante, e il processo della sua formazione». Lo conferma Daniele Canali, 21 anni, di Massa Carrara, delegato per la prima volta ad un congresso nazionale. «Le grandi parole emotive oggi non bastano più. E del resto Gramsci rimproverava al movimento socialista del suo tempo di accontentarsi delle "cantatine". Un ritardo lo abbiamo avuto anche noi, e non è detto che ce ne siamo liberati del tutto. Ma chi non si accorge della volontà di capire tutto, di essere al passo coi tempi?».

D'accordo, d'accordo. Ma non c'è anche il rischio che perfino le nuove domande — di conoscere, di sapere, di essere — si rivestano di liturgia? Che diventino sterili formule ripetute?

«È un pericolo che vedo anch'io. Per questo mi preoccupano le contraddizioni. E qualcuna la vedo anche qui, in questa sala. Te lo dico chiaro: di questo congresso mi ha dato noia l'attesa del confronto o fors'anche dello scontro politico fra i massimi dirigenti. Che c'entra questo atteggiamento con il bisogno di nuovo protagonismo che caratterizza oggi la militanza? E come si spiega che proprio fra i giovani sia più diffuso? Com'è che proprio i giovani sono i più disposti a personalizzare? Può darsi che sia solo una mia impressione, ma la sento e la voglio dire...».

Gabriella Salvietti è invece preoccupata che nel dibattito congressuale si stia dando poco spazio ai temi del lavoro, della cassa integrazione, delle riforme nell'economia e nella società: «Il bisogno di cambiamento, secondo me, non si sta incontrando appieno con la nostra riflessione. E forse se partissimo da quel bisogno, con maggior rigore, sarebbero semplificati anche problemi di altro genere, che riguardano noi, l'assetto interno, i problemi più nostri».

Per Dante Cruicchi, sindaco di Marzabotto, delegato di Bologna, la figura del delegato è certamente cambiata, ma dentro una sostanziale continuità. Cruicchi si ricorda il quinto congresso. Era il 1945 e anche allora la parola d'ordine era quella dell'alternativa: «Ma alternativa per costruire l'Italia. Oggi è alternativa per rinnovarla». Per Cruicchi questo è un grande congresso. «Consapevolezza, approfondimento, analisi ricchissima delle forze politiche e della questione delle alleanze. Se c'è un tema in ombra è quello della pace: non c'è in tutta la sua forza drammatica, almeno. Viviamo nell'era in cui si può recidere il filo della storia. Questo dobbiamo vederlo molto chiaramente».

Antonella Inserra, 28 anni, delegata della FGCI, responsabile del Sud: «Si vede bene: è una platea più giovane, più consapevole, attenta, meno formale. Vuole verificare tutto sulla base non delle chiacchiere ma degli effetti concreti».

Ma non si dice spesso che i giovani sono i più aperti alla suggestione, perfino all'utopia? Risposta: «La suggestione funziona, ma coi contenuti. Puoi credere ad una cosa se capisci che ti tocca personalmente. La speranza funziona. Ieri la bandiera rossa che sventolava sulla torre del Cremlino era la speranza del bracciante di Catania; oggi la mia speranza è diversa. I ragazzi che marciavano contro la camorra per le strade di Napoli lanciavano slogan dentro megafoni lucidi, acquistati per l'occasione. La loro speranza era vivissima. Ma insieme alla speranza anche la concretezza: come cambiare lo sviluppo, come confrontarsi con gli enti locali, come costruire un nuovo blocco di forze. La suggestione non deve trasformarsi in illusione. Questo è importante».

Eugenio Manca

La scuola, che crisi. Perché se ne parla così poco?

Si discute dei giovani, il disagio degli insegnanti è nell'aria, ma il tema della riforma stenta a imporsi

MILANO — Un autobus nemmeno tanto affollato. Un ragazzo vestito punk sputa, metodicamente, le bucce dei bruscolini: il bigliettaio lo invita a desistere, ma quello gli obietta «che te frega? Mica è casa tua». Il bigliettaio sospira «Tutta colpa della scuola. Non gli insegna più niente».

Scuola di comportamenti o di educazione civica o «sistema formativo integrato»; scuola per capire il proprio presente, e il passato collettivo, individuale, comunque, questo tema, se attraversa il Congresso, se ne resta lì con un filo di voce. Come una voce flebile hanno quei soggetti più deboli, gli handicappati, gli anziani, che chiedono più giustizia sociale e un'altra qualità della loro vita.

Eppure sulla scuola il dibattito c'era stato. Nelle federazioni, con ondate di emendamenti, per contribuire a quella che ormai è entrata nell'uso di chiamare «la carica dei seicento» (emendamenti appunto). Anche il documento congressuale ne parlava, della scuola: scuola e cultura considerate come finalità e come risorse. E avranno pure attinenza con la scuola quei «giovani» citati in moltissimi interventi; cosa vogliamo che sappiano questi giovani è un po' meno chiaro.

Certo, si aspetta una riforma che parli «non il latino ma una lingua nuova», adatta ai nostri tempi e si sottolinea che nel Sud c'è il rischio che invece della scuola pubblica funzioni quella della camorra; ma poi la centralità politica del tema resta lì, fra le parole. Eppure molti delegati, soprattutto delegate, sono insegnanti; eppure molti delegati e delegate di figli ne hanno, benché lasciati a casa dalla nonna.

Forse, dice Aureliana Alberici, insegnante di Pedagogia, il guaio è che *«si guarda più al metodo che al merito delle questioni»*. Un dibattito, nel Congresso, dove i temi precisi a volte soffrono del «complesso Cenerentola». Aggiunge Marina Bianchi, anche lei insegnante: *«C'è un'effettiva separatezza del tema della scuola dalla politica. Un po' come succede quando una donna fa il suo intervento sulle donne»*. Invece Anna Maria Degli Abbati, direttrice didattica (tutte e tre sono delegate, nell'ordine, di Bologna, Pavia, Genova): *«È probabile che se la linea dell'alternativa fosse tutta esplicita, la scuola vi troverebbe un suo posto»*.

La scuola è stata una bandiera per la sinistra; legata alla sua democratizzazione, alle idee di giustizia, di uguaglianza, di innalzamento delle masse. Poi sono arrivate le delusioni. E uno scontro di opinioni *«perché»*, secondo Anna Maria, *abbiamo visto affievolirsi tante speranze. Sul tempo pieno, sugli organi collegiali. Adesso c'è un disagio reale. Dieci anni fa chiedere la reintroduzione del latino non sarebbe passato per la testa a nessuno»*. O almeno, se lo sarebbe pensato ma zitto zitto.

Ora avanzano i pensionati-baby: specialmente le donne sembrano sedotte. Ritorno a casa, ripiegamento, trionfo dell'egoismo individuale contro l'interesse sociale? Marina: *«Ci hanno dequalificati. La mancanza di riforme, di prospettive diverse, ha tolto tutto il fiato che avevamo nei polmoni. Io ormai salgo in cattedra più come mamma che come insegnante»*. Giacché i ragazzi, non solo nella scuola elementare ma nella media, hanno bisogno di tutto. Si comportano da bambini. E l'insegnante prolunga il suo ruolo materno. Senza professionalità, dunque senza sicurezza *«il rapporto con loro diventa più facile se lo eserciti da mamma»*.

Pesano le riforme strangolate sul nascere, un rinnovamento mai avvenuto, una domanda di riqualificazione lasciata a galleggiare. Anna Maria: *«Nel '63 tuttavia, anche di fronte a quella massa di ragazzi sconosciuti, non andammo in pensione. La prospettiva era diversa»*. Qui, e in genere nella pubblica amministrazione, la mancanza di riforme è stata mortale. Un prestigio antico, ma immobile è franato: niente è venuto a ridisegnarne un altro. Così, se quelle due anime della scuola che forma e di quella che informa, contrapposte ma ambedue presenti e abbarbicate al modello gentiliano, si sono volatilizzate, la necessità di fornire strumenti per la comprensione della realtà sta dietro l'angolo. Ma l'angolo non è stato ancora svoltato.

Dice Aureliana che *«non dipende da una disciplina specifica proporre dei valori, dei comportamenti. È un problema di egemonia culturale»*. Ed è un problema che impone di ripensare ai percorsi delle giovani generazioni, senza guardare ai processi formativi come confinati alla scuola, come prima, in passato, alla famiglia. *«Se valori e disvalori sono trasmessi da una serie di comportamenti diffusi nella società, è la pluralità dei luoghi, la fioritura dei momenti organizzati, il loro intersecarsi che va compreso, seguito, raccordato»*.

Certo, la struttura della scuola tradizionale si è disfatta ma i fenomeni di disagio, di sfiducia nella possibilità di riuscire a misurarsi concretamente sui contenuti, sui programmi, sulle finalità della scuola possono allargarsi, soprattutto in un momento in cui logica economica e visione alla De Mita del «doppio mercato», fra scuola pubblica e privata, si fanno pressanti. Un progetto coerente, che tenga conto dell'esperienza individuale e dei mutamenti sociali, ha un gran posto nella politica dell'alternativa.

Letizia Paolozzi

Ecco l'identikit del comunista degli anni 80

MILANO — Insomma, com'è veramente questo strano animale politico chiamato PCI? Un grosso mammut ibernato e immobile? Un organismo indefinibile e sfuggente a causa della «mutazione genetica» che avverrebbe nelle sue cellule? Una chiesa prigioniera di antichi rituali e di immutabili principi? Un giocatore spregiudicato che sulla tavola si destreggia cinicamente con le carte del potere? Definizioni come queste (o il loro esatto contrario) ci vengono ammannite ogni giorno da giornalisti, sociologi, politologi. Ben pochi si fanno carico di un minimo di rigore, di un po' di coerenza almeno con se stessi.

Il congresso se vogliamo costituisce anche una grande occasione di «autocoscienza collettiva», un momento nel quale i quadri più rappresentativi di questo corpo-partito ne fanno una radiografia nel profondo, ne portano alla luce gli umori reconditi, i sentimenti più autentici (basterebbe l'interminabile applauso a Nando Dalla Chiesa per dirla lunga sulla moralità del «popolo comunista»).

Ma se tutto questo non bastasse ancora a sciogliere tante contraddizioni, a ricomporre formule così diverse da eludersi a vicenda, ecco questo PCI offrire una possibilità a chi ne voglia parlare a ragion veduta, con conoscenza di causa, come suol dirsi. «L'identità comunista» è un volume di 550 pagine portato ancora umido di stampa al Palasport dagli Editori Riuniti. I tre curatori, Aris Accornero, Renato Mannheimer e Chiara Sebastiani l'hanno presentato ieri proprio nella sede congressuale. I primi esiti di questo lavoro furono segnalati giusto quattro anni fa, al XV congresso. In realtà, era stato avviato molto prima, con la preparazione del questionario da sottoporre ai delegati nei congressi provinciali di tutte le federazioni comuniste d'Italia. «Una preparazione attenta — dice Renato Mannheimer —, perché le domande dovevano scavare in profondità, far emergere gli atteggiamenti psicologici in grado di restituirci l'identità vera del militante comunista. Noi non volevamo sapere semplicemente «cosa pensano», ma «come sono» i nostri compagni. Così abbiamo dato vita alla più vasta indagine sociologica di massa mai compiuta in Italia, dal momento che abbiamo operato su un «campione» di sedicimila persone geograficamente esteso a tutta l'Italia. E quattro anni per elaborare e studiare i risultati di un tale lavoro (dal quale si sono ricavati i 14 saggi raccolti nel volume), costituiscono un periodo di tempo molto breve.

Ma qual è intanto il tratto dominante dell'identità comunista così come è stata individuata dalla ricerca del 1979? Dice Aris Accornero: «Senz'altro quello di una "tenuta" dell'identità comunista. Fra il comunista emiliano e il militante meridionale, fra l'operaio iscritto dal '45 o prima, e il giovane "movimentista" entrato negli anni 70, le differenze si sono rivelate assai minori del prevedibile. Nemmeno la sempre più ampia diversificazione nelle provenienze sociali produce una diversità di immagine particolarmente accentuata».

Quali sono, allora, i fattori «unificanti» in un partito che ha pure visto via via modificarsi tanto vistosamente la propria composizione?

«In effetti — dice Accornero — a cavallo degli anni 70 si è verificato un rinnovamento biologico del PCI. Ed ha determinato l'unico grosso elemento turbativo di un processo di autoriproduzione tendenzialmente lineare. E tuttavia, gli elementi di unificazione, pur nel declino di alcuni valori e l'ascesa di altri, risultano prevalenti su quelli di sfrangiamento. Il primo referente resta quello dell'identificazione del PCI come "partito della classe operaia". Agisce poi la "macchina" organizzativa del partito come fattore capace di omogeneizzare culture e provenienze diverse: nel bene e nel male che si possono naturalmente attribuire a questo concetto di macchina».

Interloquisce Mannheimer: «Emerge che il partito, proprio in quanto "macchina", o valore da preservare, al di là delle linee politiche possibili, è inteso come qualcosa che permette di combattere e vincere delle battaglie conservando la sua natura operaia».

Ma chi sono dunque i comunisti italiani degli anni 70? Sono stati identificati cinque «profili» fondamentali: i dirigenti, i funzionari, gli amministratori, i sindacalisti, i militanti di base. «Va detto subito — spiega Chiara Sebastiani — che non si possono fare semplicisticamente delle contrapposizioni del tipo vertice-base. Abbiamo fatto delle scoperte interessanti. Intanto che i profili più simili sono quelli dei dirigenti, dei funzionari, degli amministratori pubblici. E che tutti questi hanno provenienze politiche più diversificate dei semplici militanti. Invece, una sorprendente somiglianza esiste fra il comunista sindacalista e il militante di base, nel senso che è più svincolato e libero nei giudizi, il meno plasmato dalla "macchina", la cui funzione invece predomina nella compattezza della figura del funzionario. Esiste peraltro un tratto comune fra tutti i profili: ed è quello che affida la concezione della militanza oggi soprattutto al legame con le masse, alla capacità autonoma di elaborazione».

Ancora un dato di notevole interesse offerto dalla ricerca: le ultimissime generazioni di militanti, le più giovani, somigliano di più alle anziane che alle intermedie, nel bisogno che rivelano di ancorare il proprio impegno a valori ideali e persino a del rigorismo ideologico. Più in generale, questo studio senza precedenti in Italia consente di affidare l'analisi dell'identità del militante comunista non più solo alle intuizioni dei dirigenti, all'empiria degli apparati, ma al rigore e alle certezze dello strumento scientifico.

Mario Passi

MILANO — Nando Dalla Chiesa alla tribuna del Congresso

Presentata dagli Editori Riuniti la prima ricerca scientifica di massa sui militanti e i dirigenti del PCI Continuità e rinnovamento

«Le Monde» e «Le Matin» senza paraocchi

Ieri abbiamo fatto un confronto tra i titoli ed i commenti della stampa italiana dedicati alla relazione del compagno Berlinguer, giudicata di chiusura se non addirittura di ostilità nei confronti del PSI, con quelli, di tutt'altro segno, di alcuni dei maggiori giornali europei. Oggi concludiamo questa, purtroppo per la nostra stampa nazionale non troppo gloriosa, rassegna, con i titoli di due giornali francesi: «Le Matin», di orientamento socialista, che riferendosi al complessivo dibattito precongressuale, aveva titolato: «I comunisti italiani vogliono l'unità della sinistra», scrivendo ieri la propria corrispondenza addirittura in questo modo: «Berlinguer fa gli occhi dolci ai socialisti»; e l'«autorevole», come si dice, «Le Monde», titolava a sua volta «Berlinguer rinnova l'auspicio di una più serrata discussione con i socialisti.

Come dicevamo ieri: quando non c'è il paraocchi!

Le Monde

Italie

LE SEIZIÈME CONGRÈS DU PARTI COMMUNISTE

M. Berlinguer réitère le souhait d'une discussion plus poussée avec les socialistes

De notre correspondant

tolérance et dans l'espoir que les socialistes en feront autant.

A propos des négociations de Genève, il a notamment déclaré

LE MATIN

Italie : Berlinguer fait les yeux doux aux socialistes

En ouvrant, hier le congrès du PCI, le dirigeant a désigné la démocratie-chrétienne comme le principal adversaire

Brevi dal Congresso

Lettera di Antonio Giolitti

Una lettera di augurio al Congresso è stata inviata ieri dal socialista Antonio Giolitti, della Commissione Comunità Europea, da Bruxelles. Giolitti auspica che il Congresso «risponda alle attese di coloro che, come me, considerano essenziale il ruolo del PCI per superare la crisi economica e politica che da troppo tempo affligge il nostro paese».

Il magistrato Pietro Calogero

Nel suo messaggio il giudice Pietro Calogero scrive tra l'altro: «Sono idealmente partecipe dell'impegno del PCI nella lotta al terrorismo — che non è cessato ma solo quiescente per motivi tattici — e nella difesa dei valori democratici della nostra società. E mi unisco alla voce che certamente non mancherà di richiamare l'attenzione del Congresso su una duplice vitale necessità per la sopravvivenza e per la credibilità delle nostre istituzioni: che siano scoperte, da un lato, le matrici politiche occulte e le interessate pro'ezioni, sia esterne che interne al sistema, della strategia della tensione; e che, dall'altro, i processi di terrorismo siano pubblicamente celebrati con esemplare tempestività, nel giusto rispetto dei diritti di libertà dei giudicabili e del diritto verità-giustizia della collettività duramente colpita».

Comandante Terzo Corpo d'Armata

Il generale Riccardo Bisogniero, comandante del 3° Corpo d'Armata ha inviato al Congresso un saluto «per augurare ogni successo all'importante convegno politico, nel superiore interesse delle istituzioni e del paese intero».

Il segretario generale della Camera

«Purtroppo impegni impellenti collegati recenti lavori della Camera impediscono mia partecipazione XVI Congresso PCI. Ringrazio dell'invito e porgo vivi auguri»: è questo il testo del telegramma inviato ieri da Vincenzo Longi, segretario generale della Camera dei deputati.

Il calendario dei lavori

Oggi dalle ore 9 alle 13 seduta pubblica; le conclusioni del compagno Enrico Berlinguer sul 1° punto all'o.d.g. inizieranno alle ore 11. Dalle ore 15 seduta pubblica: si voteranno la relazione sulla verifica dei poteri, il documento politico, gli emendamenti, le modifiche dello statuto. Al termine della seduta pubblica avrà inizio la seduta riservata ai delegati. I delegati saranno impegnati per una eventuale seduta a loro riservata domani lunedì, con inizio alle ore 9, se i lavori del Congresso non potessero terminare nella serata di oggi domenica.